

■ NEW YORK. Davanti all'edificio che ospita la Corte Suprema la polizia di Washington sta già preparando le transe. Domani, quando i nove giudici si riuniranno per decidere sulla legittimità del suicidio assistito, migliaia di persone aspetteranno per strada la fine della seduta anche se la decisione potrebbe non arrivare domani. I contrari e i favorevoli sono armati di cartelli e striscioni che dicono: «non siamo ancora morti»; «dove finisce la libertà di decidere il proprio destino?». È dagli anni '70 che l'America si è divisa su questo argomento: un medico può aiutare un malato terminale a porre fine alla propria vita e alle proprie sofferenze? Il suicidio assistito è un gesto pietoso o un omicidio?

Vent'anni fa

In più di vent'anni il dibattito ha spostato i suoi confini: il problema non è più il malato ma il medico. Vent'anni fa la Corte Suprema stabilì che i parenti di Nancy Cruzan, in coma vegetativo in seguito ad un incidente automobilistico, avevano il diritto di chiedere ai medici di staccare la spina del complesso apparecchio che la teneva in vita. Ora devono decidere se un medico ha il diritto di somministrare al malato una sostanza letale. La maggioranza degli stati americani ha posto fuoilegge il suicidio assistito ma i suoi sostenitori chiedono che ai malati venga riconosciuto lo stesso diritto costituzionale. Perché c'è una differenza, dicono, negli stadi terminali di diverse malattie, che crea una disparità di fronte alla legge. Una disparità inaccettabile. Se il malato per sopravvivere ha bisogno di un supporto tecnico può chiedere che gli venga sospeso. E i medici che accolgono la richiesta non sono punibili per legge. Ma chi ugualmente aspetta una morte certa tra mille sofferenze non ha il diritto di chiedere uno «sconto» sulla pena di vivere se la sua sopravvivenza non dipende da una macchina. In particolare la Corte Suprema prenderà in esame due sentenze emesse dalle corti d'appello dello stato di New York e Washington contro le quali si sono appellati i parenti di due malati terminali.

Kevorkian

Il medico che è diventato un simbolo del diritto al suicidio assistito, Jack Kevorkian, ha detto che non andrà a Washington domani. «Non riconosco ai giudici della Corte Suprema il diritto di decidere. La scelta di morire è dell'individuo e non appartiene ai tribunali. Appartiene agli ospedali, ai pazienti e ai loro cari. Il medico fornisce solo un servizio e un cardiocirurgo, per fare un trapianto di cuore non deve chiedere il permesso alla Corte Suprema». Ma nella comunità medica non tutti condividono il suo radicalismo. La rivista medica «New England Journal of medicine» ha pubblicato nei suoi ultimi numeri una serie di interventi che riflettono serie preoccupazioni sulle conseguenze della legalizzazione del suicidio assistito. Come quello di Kathleen Foley del Memorial Sloan-Kettering cancer center di New York. «Se venisse legalizzato il suicidio assistito potrebbe semplicemente sostituire gli interventi terapeutici, psicologici e sociali che cercano di rendere accettabile ai malati terminali ciò che gli resta da vivere. Non sono solo religiose le motivazioni di chi è contrario e c'è un aspetto che viene sottovalutato:



Il dottor Jack Kevorkian durante una conferenza nel 1994

Devera/As

L'America e la morte dolce

La Corte suprema decide sul «suicidio assistito»

La Corte suprema degli Stati Uniti esaminerà domani la controversa questione del suicidio assistito. Sulla base dei ricorsi presentati da medici e pazienti contro le sentenze delle Corti d'appello di New York e dello Stato di Washington, che bandiscono come illegale l'intervento del medico per affrettare la fine di un malato terminale, i nove giudici sono chiamati a decidere su di una questione che divide profondamente l'America laica da quella religiosa.



Secondo caso d'eutanasia L'Australia si spacca

■ SYDNEY. «Pace, finalmente», sono state le ultime parole di Janet Mills, di 52 anni, che giovedì scorso è stata la seconda persona a far uso della legge del Territorio del Nord, in Australia, che per prima al mondo prevede il suicidio assistito per i malati terminali. Lo hanno riferito gli attivisti della Coalizione nazionale per l'eutanasia volontaria, che ieri sera hanno dato notizia della morte tramite il loro nuovo sito in Internet, «Deliverance». La donna, che soffriva di una rara forma di cancro detto micosi fungoide, che corrode la pelle, è morta usando una macchina inventata dal suo medico e attivista per eutanasia Philip Nitschke, un congegno collegato a un computer azionato dal paziente che inietta in vena barbiturici e poi un rilassante muscolare. Aveva al fianco il marito, il figlio e il dottor Nitschke, lo stesso che lo scorso settembre ha aiutato a morire Rob Dent di 66 anni, malato di cancro alla prostata. Sin dall'entrata in vigore della legge lo scorso luglio, una coalizione di leader religiosi e organizzazioni laiche hanno avviato una battaglia legale per ottenere l'abrogazione. Un disegno di legge in discussione al parlamento nazionale, su cui viene applicato il «voto di coscienza» fuori degli schieramenti politici,

mira ad abrogare la legge del Territorio ricorrendo ai poteri federali. Ha già avuto l'approvazione della Camera, ma si prevede incontrerà opposizione al Senato. «Spero che chiunque altro desideri ricorrere a questa legge non debba combattere una battaglia così lunga e dolorosa per trovare i medici che li aiutino. È stato molto difficile per me e la mia famiglia», ha dichiarato la donna in una lettera scritta prima di togliersi la vita, riferendosi al requisito di legge secondo cui la richiesta di eutanasia deve essere avallata da tre firme: il medico curante, uno psichiatra e uno specialista della malattia in questione, che eserciti nel poco popolato Territorio del Nord. «Credo che l'eutanasia sia la cosa migliore per le persone malate senza possibilità di migliorare. È un'idea meravigliosa e impedisce che le persone soffrano senza necessità», aggiunge la lettera. Secondo il deputato conservatore Kevin Andrews, promotore del disegno di legge per abrogare la legge del Territorio, «questa seconda morte per eutanasia dovrà riportare alla realtà tutti i parlamentari che presto dovranno votare... Al di là delle affermazioni superficiali sull'eutanasia è necessario guardare alle conseguenze, se diventano legali le iniezioni letali».

NANNI RICCOBONO

la richiesta del paziente viene avanzata in un momento di disperazione che potrebbe essere superato con un adeguato supporto. Ma i fautori del suicidio assistito, soprattutto i medici spinti dalla necessità di imporre ideologicamente le proprie ragioni, diventano impazienti e superficiali. Paradossalmente il diritto del malato che è il centro dell'intera questione, viene marginalizzato».

L'individuo

Gli argomenti legali contrari e favorevoli sono già stati forniti ai giudici. Contro il bando del suicidio assistito ha scritto il penalista di Harvard Lawrence Tribe che rappresenta i medici ed un paziente. «Molti di noi - scrive Tribe - non sceglierebbero mai di affrettare la fine anche se gravemente malati e sofferenti. Cionondimeno negli Stati

Uniti la decisione di affrontare una morte carica di sofferenza deve essere lasciata all'individuo». A difesa del bando il procuratore generale di New York Dennis Vacco usa argomenti fondamentalmente religiosi e scrive che lo stato non può giudicare il valore della vita in base alla sua «qualità». Difficile fare previsioni su cosa deciderà la Corte Suprema. Uno dei giudici, il conservatore Antonin Scalia ha espresso pubblicamente la sua opposizione a legalizzare la «dolce morte». Lo scorso autunno ha dichiarato in un meeting che spetta a dio e a nessun altro decidere la morte di un individuo. Altri, come il giudice capo William Rehnquist, sono più aperti e sensibili alla questione delle libertà personali definite dai quattordicesimo emendamento costituzionale, lo stesso che ha assicurato alle donne il diritto ad abortire nel 1976.

IL CASO

Oggi i repubblicani lo rieleggeranno speaker ma è uno sconfitto

L'inesorabile declino di Gingrich

Salvo clamorose sorprese e nonostante i suoi «guai etici», Newt Gingrich verrà oggi confermato Speaker della House of Representatives. E sarà la prima volta che, negli ultimi 68 anni, un repubblicano conosce l'onore della rielezione. Ma il Gingrich che torna ad occupare il più alto scranno del Congresso non è, in effetti, che la pallida ombra dell'arrembante leader che, due anni fa, avviò la «rivoluzione repubblicana».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. S'intitola «Scene da una rivoluzione». Ed accumulato nei più polverosi anfratti delle sezioni «bargains» (offerte a prezzo scontato) delle grandi librerie, sembra la metafora in carta patinata della caducità d'ogni umana gloria. Soltanto un anno fa, posto in vendita al non modico prezzo di dollari 39,99, quel pretenzioso e ponderoso volume offriva le immagini di qualcosa che, nelle dichiarate intenzioni degli autori, voleva essere la radiosa (ed assai personalizzata) alba di un'epoca

nuova. Newt Gingrich che, di fronte a Capitol Hill, presenta al mondo il «Contratto con l'America». Newt che, in maniche di camicia, dirige una riunione di parlamentari repubblicani. Newt che, con implacabile e minaccioso simbolismo, solleva nell'aria il martello di legno con cui va dirigendo una seduta della House of Representatives. Newt assorto in profondi pensieri. Newt che sorride. Newt che concede udienza con la solennità d'un pontefice. Newt che conciona. Newt che, in una grandio-

sa solitudine, cammina lungo i corridoi deserti del Congresso... Oggi, quello stesso libro, lo si può acquistare per meno di due dollari. E le sue fotografie - sebbene, com'è ovvio, ancora perfettamente conservate - non sembrano che l'ingiallito ricordo d'una moda lontana e, alla distanza, pateticamente ridicola...

Assicurano all'unisono i politologi che quest'oggi, nonostante una tormentata vigilia, Newt Gingrich verrà rieletto nella carica di Speaker della Camera dei Rappresentanti, la terza in ordine d'importanza nella gerarchia del potere politico americano. E gli annuali puntualmente rammentano come, negli ultimi 68 anni, mai un tale onore fosse toccato ad un rappresentante repubblicano. Ma l'uomo che s'appresta a raggiungere questa meta non è, in effetti, che l'ombra pallida e ferita di se stesso, una sorta di «realità residuale» sopravvissuta, più per curiose circostanze che per intrinseca vitalità, alla propria morte politica. Colpa, in parte, dei «guai etici» che - appendici di

vecchie ed irrisolte vicende di finanziamenti pubblici - hanno avvelenato le ultime settimane dell'attuale (e futuro) Speaker. Colpa, soprattutto, del sostanziale fallimento della sua «rivoluzione». O meglio: della caduta dei più millantati e temuti simulacri di quella che Gingrich così aveva solennemente battezzato.

I fatti sono noti. Newt Gingrich è accusato d'una mancanza a conti fatti assai lieve e controversa: l'aver usato un modesto stanziamento pubblico - «i soldi del contribuente», come vuole il capo d'imputazione - per finanziare un corso universitario che, da lui tenuto, in effetti si configurava come una vera e propria attività di propaganda politica. E, più ancora, d'aver presentato in proposito, alla Commissione Etica della Camera, dichiarazioni risultate «non vere». Tutti «reati» di non eccelso momento che, in una lettera di «autocritica» inviata giorni fa alla Commissione, Gingrich non ha esitato ad attribuire ad un duplice e contrapposto errore da lui innocentemente com-



Newt Gingrich

Longstreah/As

nesso: non aver fatto adeguato ricorso all'esperienza dei suoi avvocati, prima, e, poi, essersi di loro troppo ciecamente fidato. Ovvero: non aver consultato i suoi legali mentre allestita (e finanziava) il corso incriminato; ed aver quindi sventatamente firmato l'inaccurato documento che, a suo nome, quegli stessi legali hanno in seguito spedito ai membri

dell'«Ethics Committee». Pochi ovviamente gli hanno creduto. Felice di poter mettere in sordina le contemporanee (e ben più ponderose) magagne dei «finanziamenti asiatici», la minoranza democratica - sospinta dal suo leader David Bonior - ha in questi giorni rimarcato come dieci anni orsono, sulla base di accuse altrettanto «banali», lo

Il premier iraniano a Roma

Si intensifica la cooperazione economica bilaterale tra Italia e Iran e proseguono i contatti politici, anche se quello con il governo di Teheran - secondo le parole del ministro degli Esteri Lamberto Dini - rimane «indubbiamente un dialogo difficile e complesso». In questo scenario deve essere inquadrata la visita a Roma del ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati che tra oggi e domani incontrerà sia Dini che il presidente del Consiglio Romano Prodi. Mentre l'amministrazione Clinton mantiene la propria linea di decisa chiusura nei confronti di Teheran, l'Unione europea, ed in particolare Francia ed Italia, resistono alle pressioni di Washington per un isolamento iraniano ed anzi sviluppano in senso positivo la strada del «dialogo critico» avviata nel 1992 dai Quindici. Una scelta contestata anche dal «Consiglio Nazionale della resistenza iraniana» che ha chiesto al governo italiano di non incontrare Velayati. La visita concretizza l'invito di Dini a visitare l'Italia formulato a Velayati durante un incontro avuto a settembre a New York a margine dell'Assemblea generale dell'Onu. Un invito ribadito anche dal sottosegretario agli Esteri Patrizia Toia durante una sua visita in ottobre a Teheran. Ma soprattutto crescono le relazioni economiche; come hanno confermato fonti iraniane, a Roma si parlerà molto di affari.

Irlanda Gettano le reti pescano whiskey

Per alcuni di loro dev'essere stato come un sogno che si avvera quando, ritirando le reti gettate per la pesca quotidiana, i marinai di un peschereccio irlandese hanno trovato casse di vino e whiskey. È stato «una specie di regalo di Natale» ha commentato ai microfoni di una radio locale il marinaio Arnold Smith del peschereccio Christian Borum raccontando la vicenda dell' insolita pesca avvenuta lo scorso 15 dicembre. Il peschereccio dava la caccia a un banco di merluzzi, ha spiegato Smith, quando tirando le reti «abbiamo trovato bottiglie e bottiglie, casse di vino e whiskey». Solo in seguito i marinai hanno ricordato che nella zona, al largo delle coste orientali dell'Irlanda del Nord, nell'estate del 1995 un cargo aveva perso in mare un container con 120.000 bottiglie di alcolici.

Svelata omosessualità deputato inglese

Un agente pubblicitario molto famoso in Gran Bretagna, Max Clifford, ha rivelato di essere dietro alle rivelazioni sulla presunta omosessualità di un deputato conservatore. Jerry Hayes, proprio nel giorno del lancio dei primi manifesti elettorali dei conservatori. «È una vendetta personale contro i conservatori per quello che hanno fatto al sistema sanitario nazionale» ha dichiarato Clifford, promettendo allo stesso tempo altre due o tre storie scandalistiche entro maggio.

stesso Gingrich avesse condotto la feroce campagna che portò alla caduta dell'allora Speaker democratico della Camera, Jim Wright. Ed anche 18 repubblicani hanno, negli ultimi giorni, sollevato qualche timida «perplexità» sull'opportunità di rieleggere Gingrich prima che la Commissione emetta il suo verdetto (previsto per l'ultima settimana di gennaio).

Ma «essere creduti» non è mai notoriamente stato, nel rapporto tra etica e politica, un fattore decisivo. E Gingrich oggi rischia al massimo una reprimenda della Commissione Etica. La calamità che davvero affligge Gingrich in questo suo giorno di «trionfo» è, evidentemente, qualcosa di ben più intimo e vischioso d'una marachella etica o d'un attacco democratico. Oggi Gingrich verrà rieletto. Ma gli equilibri del potere congressuale già si sono spostati, nel confronto con la presidenza, a favore del Senato, dove Trent Lott ha di fatto assunto la testa delle truppe repubblicane a Capitol Hill.